



D O N N E I N Q U I E T E

QUARTA EDIZIONE TRIESTE 2016

LAURA V.D.B. FACCHINI IL GIARDINO DEI SOGNI

EPILOGO AD UNA MOSTRA

In uno dei tredici memorabili racconti del capolavoro *Il Libro di Sabbia*, Borges nobilita l'epilogo che evita l'anticipo delle trame non ancora analizzate fino in fondo. L'epilogo, quello "alla fine la parola", è anche l'approccio più idoneo ad una pièce teatrale che è ambientata tardi nel sogno. Dove cambiare comporta partire per un viaggio decisivo senza ritorno. Dove partire da se stessi viene imposto come modo migliore per iniziare un doloroso ma necessario percorso verso l'ignoto.

Il Giardino dei Ciliegi è l'ultima opera di Anton Pavlovič Čekhov, scritta nel 1904. Le sue pièces si evolvono come dei paesaggi con una portata epica, dei tableaux vivants scattati con l'istantanea. Minute descrizioni intime degli stati d'animo dei suoi protagonisti, senza disegnare un tessuto dove si annidano i conflitti, senza azioni impellenti, senza cercare soluzioni per superare i problemi. Ci svegliamo all'alba delle fantasticherie, catapultati in realtà struggenti alla cui genesi non abbiamo voluto assistere.

Čekhov immagina i suoi personaggi così complicati e così semplici come sono nella vita vera. Interpretare, riscrivere o meglio completare una pièce Čekhoviana nell'ottica delle arti visive, rappresenta quindi un'impresa molto ardua, riservata a pochi artisti che dispongono di certe qualità indispensabili per entrare in medias res, elaborando un lavoro concettuale, un paradigma che ripercorra la linearità sintagmatica della trama e la sintetizzi in unica scena statica, oppure come voleva Lucio Fontana, in un'opera totalizzante.

La qualità primaria tra esse è indubbiamente la lettura dello spazio dove iscriversi mediante l'opera, dove creare una stratificazione verticale di connotazioni che alludono, lasciano immaginare, aggiungono delle visioni che forse nemmeno Čekhov avrebbe focalizzato durante il processo di scrittura.

L'arte contemporanea è l'arte del fare, il che implica non ci sia niente d'impossibile quando l'intuizione dell'artista è accompagnata da una eccellente manualità che disegna, opera e applica al fine di costruire questa scena totalizzante, sinonimo di una sorte di intonazione poetica del palcoscenico teatrale.

L'artefice che non ha avuto paura di assumere un compito del genere si chiama Laura V.d.B.Facchini. L'artista di origine olandese che vive e lavora tra Roma e Prato, dispone in pieno di quelle caratteristiche che necessitano per progettare e produrre una mostra come questa. In concomitanza con l'apertura della nuova stagione del Teatro Stabile Sloveno a Trieste, e con la prima di *Il Giardino dei Ciliegi*, Laura V.d.B.Facchini ha realizzato un'installazione monumentale site-specific di una complessità coinvolgente. Il teatro come istituzione culturale è nato più di cento anni fa, poco dopo la morte di Čechov.

Misurandosi con uno spazio architettonico di un'assetto degli Anni Sessanta, lì suo *Giardino dei Ciliegi* nasce tra il recinto delle colonne preesistenti, avvolte da drappi di cotone che sono stati precedentemente trattati con l'alchimia del vino per ottenere delle tinte simili alle impronte di petali, dal bordeaux al carminio, dal rosé al bianco di titanio, dal marrone pallido a sabbia chiaro.

Riferimento sia metaforico che materiale ad un giardino dove risiedono i desideri, i sogni, le attese tradite, le speranze infrante di una donna: la protagonista della pièce, Ljubov Andrejevna. Il disegno delle macchie *shibori* sul tessuto diventa la sua sindone, un racconto dei ricordi di un altro tempo accompagnati dalle incantevoli note di un valzer. *Improvvisamente, dice, ho sentito la nostalgia della Russia, della Russia, della mia terra.* Una Russia travolta dai cambiamenti sociali e politici che Liubov si rifiuta di accettare.

Ma come in altre sceneggiature di Čechov, anche in questo caso si sarebbero spezzate le vite delle donne, per la loro immobilità psicologica e la mancanza di disponibilità di cambiare, se Laura V.d.B.Facchini non avesse scelto una chiave di lettura diversa che riconcilia la donna con il suo possibile futuro. Gli alberi diventano segno di rinascita, di rinnovamento e di proseguimento della vita, indicandoci l'inutilità di restare attaccati al passato che viene ripetutamente connotata nelle esclamazioni di Ljubov. *Dio lo sa, dice, amo la mia terra, l'amo teneramente.* E anche *Guardavo il giardino, e tutte le mattine la felicità si svegliava con me....*

Nella sua vita e nella sua arte, Laura V.d.B. Facchini ha sviluppato delle doti come la forza, la volontà, la determinazione. Sono questi i suoi imperativi che dominano il Foyer del Teatro appena si entra. Lo spazio è scandito dalla sua installazione monumentale *Il Giardino dei Sogni* e da sei opere della collezione di matrici archetipe femminili realizzate a partire dal 2000, in svariati materiali e forme. L'artista insegue delle ricerche vertiginose, studiando morfologie, tessuti ed

impronte, adoperando il cotone egiziano, la fibra di cocco, l'ovatta siliconata, la juta, la corda. Il suo ritorno alle radici della femminilità, l'anafora costante della sua opera, impone una modifica radicale dell'idea dell'anatomia femminile attraverso l'arte.

Dopo *L'Origine du Monde* di Gustave Courbet del 1866 non si conta un numero eccessivo di artisti che hanno saputo difendere il corpo femminile dalla dissimulazione, dalla caricatura, dalla violenza intellettuale, provocando il trasformarsi da soggetto in oggetto. Laura V.d.B.Facchini ci ricorda invece le origini del mondo con il suo sguardo nutrito da culture antiche, mostrandoci con eleganza il suo valore etico, antropologico e storico in modo più contemporaneo che mai. Con le parole *Oggi si decide il mio destino* sorge una Ljubov moderna che trasforma le sue ferite, le sue perdite, le sue delusioni in una nuova stagione, in un'azione costruttiva, in una rivincita.

Čekhov scrisse una volta: *Abbiamo bisogno di fidarci degli uomini, di crederci, altrimenti la vita diventa impossibile*. La donna deve fidarsi dell'uomo, come i figli si devono fidare dei genitori, i parenti dei vicini e viceversa. Questa nuova stagione non è un regalo di per sè, un dono che cade dal cielo, ma il frutto di un lavoro di emancipazione sociale umana e di coscienza e di consapevolezza etica. Quello sfondo di vita che Čekhov non poteva dipingere nelle sue pièce teatrali permeate dalla follia degli uomini, dalle trivialità personali egocentriche e dall'oppressione del banale. *C'è un'area grigia tra gli estremi, scrive, un campo vasto che un vero saggio attraversa con difficoltà...*

Cambiare significa ritornare continuamente per verificare gli errori, imparare dagli sbagli, tentare una nuova via ogni volta che la vecchia strada si è rivelata un sentiero interrotto. Si cambia a passo di valzer per arrivare al nuovo tempo ed è un'altra artista ad insegnarcelo. Studiando il ritmo della prosa di Čekhov, che ha una natura musicale, Erica Romano, coreografa di danza contemporanea ed artista performativa, si orienta alla scoperta di Dmitrij Šostakovič che è stato il primo a indovinare il principio strutturale della sonata nel testo *La Lettera* di Čekhov. Su questa premessa, l'artista ci fa rivivere questi momenti cruciali tra il prima e il dopo della caduta del Giardino dei Ciliegi in *Gor'kyi*, una sequenza di movimenti modellati sulla trama, tra il *Valzer sentimentale* di Pëtr Il'ič Čajkovskij, e un brano del tutto diverso, la *Valse des Officiers* di Beaufort, cantato da Serge Gainsbourg in lingua russa. E' stato proprio Čajkovskij, coetaneo di Čekhov, che si è interessato in particolar modo a questa forma di sinestesia tra gli scritti a penna, i testi letterari e la musica. Tra un passo e l'altro, con tutta la devozione verso l'orizzonte, verso il nuovo.

Beth Vermeer, novembre 2016

